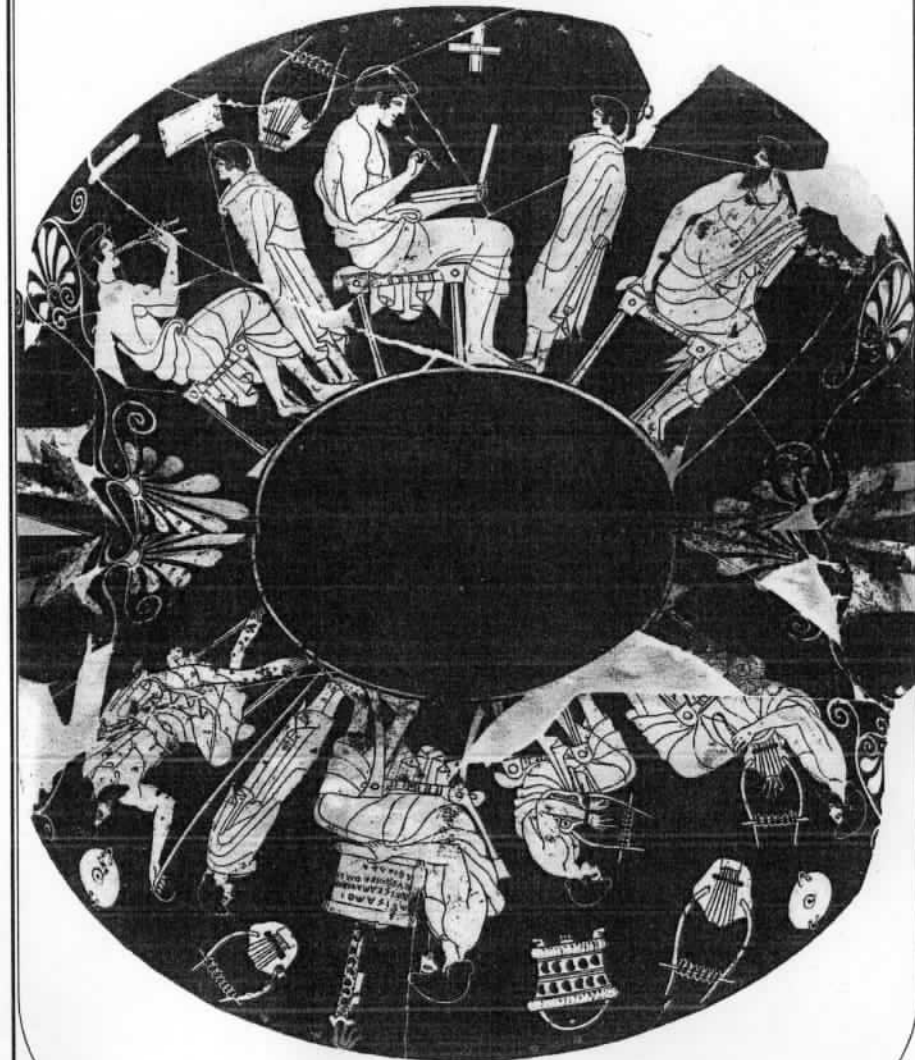


συγγραφή

Materiali e appunti per lo studio della
storia e della letteratura antica

a cura di Delfino Ambaglio

ESTRATTO



EDIZIONI NEW PRESS - Como 2000

La Stoa Antica ed i tentativi di riforma costituzionale a Sparta nel terzo secolo

Il ruolo di Atene come città esemplare, anticipazione e modello delle conquiste della modernità⁽¹⁾, è cosa recente. La Francia rivoluzionaria cercava invece le sue radici (oltre che nella Repubblica romana) in Sparta⁽²⁾, rispecchiando in ciò fedelmente il generale tenore della filosofia politica antica, ove Lacedemone incarnava la città immune da στάσις, fondata su di uno schietto egualitarismo e sulla radicata coscienza della comune appartenenza dei cittadini alla superiore unità dello Stato. A partire da Crizia e Platone, essa costituisce un punto di riferimento sempre presente nella filosofia politica greca, e se ad uno sguardo ingenuo oggi le istituzioni spartane possono sembrare un paradossoso, ancor più paradossale è il fatto che con pochissime eccezioni — a scrivere della città furono solo non spartani. Ancora, può di primo acchito sembrare un fatto singolare che l'interesse dei filosofi si dirigesse proprio là dove non v'era alcuna filosofia (nelle parole del re Archidamo, la semplicità dell'educazione e la durezza della disciplina spingono al rispetto delle leggi, «senza essere troppo intelligenti in cose di nessun conto»⁽³⁾).

Per più versi, Sparta sembra una città senza storia: «sono quattrocento anni circa o poco più che i Lacedemoni si servono della medesima costituzione», scriveva Tucidide⁽⁴⁾. Nello sguardo ammirato di tanti greci, la città è caratterizzata dall'immutabilità: dopo che l'εὐκοσμία licurghea ha posto fine alle divisioni, vi è il continuo prolungarsi del buon ordine. Se Atene è il luogo del mutamento e dell'ardire innovatore⁽⁵⁾ (basta pensare a Tucidide, a partire dall'orazione periclea), Sparta è persino

(1) Mi riferisco in genere a quella corrente di pensiero, particolarmente forte nel mondo anglosassone, che vede nella democrazia ateniese un'anticipazione della cosiddetta «democrazia occidentale»; si tratta di un orientamento radicato anche al di fuori della comunità degli studiosi (da Grote e Popper, sino ai più recenti studi di D. Kagan). Un interessante esempio è citato da T. Maldonado, *Critica della ragione informatica*, Milano 1997, 22 ss.; cfr. anche J. Tolbert Roberts, *Athens on Trial*, Princeton 1994.

(2) C. Mossé, *L'antiquité dans la Révolution Française*, Paris 1989, 154 ss.

(3) Thuc. I.84.3.

(4) Thuc. I.18.1.

(5) Si veda in proposito D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Bari 1995, 6 ss.

nel carattere dei suoi abitanti il luogo della conservazione⁽⁶⁾. D'altronde, proprio questa presunta immutabilità dell'ordinamento spartano agli occhi di molti poteva apparire come una garanzia contro la corruzione e la degenerazione della costituzione.

Invero, i tentativi di mutamento (più o meno profondo) del κόσμος non mancarono, e l'immagine della città salda nella perpetuazione degli aviti costumi è più che altro una rappresentazione filosofico-letteraria.

Del resto, giacché la costituzione licurghea sembra rappresentare per Sparta una sorta di mito di fondazione, è naturale che da parte degli stessi spartani si tentasse di ascrivere ogni successivo mutamento od evoluzione all'opera dell'antico legislatore. Tanto più che lo stesso ordinamento spartano comportava la costante minaccia di un'eventuale rivolta degli iloti, di fronte alla quale era assolutamente necessaria la massima compattezza del corpo civico. Ciò indubbiamente rafforzava la tendenza, di per sé propria di ogni gruppo sociale che aspiri alla permanenza, ad attenuare il più possibile i cambiamenti e a rappresentare la storia come una durata inalterabile⁽⁷⁾. Per quel che riguarda le istituzioni di Licurgo, il fenomeno era probabilmente facilitato dalla relativa scarsità di documentazione: il testo della retra⁽⁸⁾, sotto forma di responso oracolare, era probabilmente conservato per iscritto (lo citava già Tirteo⁽⁹⁾), giacché i re di Sparta erano tenuti a depositare in un archivio gli oracoli pitici⁽¹⁰⁾, ma la stessa legislazione licurghea impediva la stesura di leggi scritte⁽¹¹⁾.

Così, quando Agide e poi Cleomene nella seconda metà del terzo secolo tentarono una riforma dello Stato, si trovarono di fronte ad un corpus di tradizioni orali e scritte sulla costituzione lacedemone che giustificavano e legittimavano l'ordinamento vigente. Parallelamente, pertanto, ad una riforma delle istituzioni occorreva anche una ricostruzione ed una reinterpretazione dell'antica costituzione. Cleomene, in particolare, volle accreditarsi proprio come restauratore dei nomoi licurghei, e ciò non solo per mera propaganda⁽¹²⁾, ma anche perché era questo l'unico modo per legittimare la propria attività.

Alle riforme cleomeniche ed alla loro legittimazione contribuì in

(6) La psicologia conservatrice degli spartani descritta nell'opera di Tucidide, che specialmente nel primo libro si contrappone evidentemente alla mentalità ateniese, è ben espressa dalla frase di Ippia: «non è uso a Sparta innovare le leggi, né educare i figli diversamente dalla tradizione». Plat. *Hipp. Maj.* 284b 6.

(7) J. Assman, *La memoria culturale*, Torino 1997, 15.

(8) Plut. *Lyc.* 6.

(9) Tyrte. 6, 10.

(10) Hdt. VI.57.

(11) Plut. *Lyc.* 13.1-4.

(12) G. Marasco, *Storia e propaganda durante la guerra cleomenica. Un episodio del III sec. a. C.*, «RSI» 92 (1980), 534, insiste a mio avviso eccessivamente sull'aspetto propagandistico.

maniera significativa la Stoa Antica, grazie all'opera del filosofo Sfero di Boristene.

Prima di esaminare la questione nel dettaglio, è bene premettere qualche considerazione sul generale atteggiamento della Stoa Antica verso la teoria politica e costituzionale, con particolare riferimento a Sparta.

Per quel che riguarda il pensiero politico, è opinione diffusa che in età ellenistica esso costituisca un versante secondario della filosofia, se non altro a causa della perdita di autonomia da parte delle città greche in seguito alla nascita dei grandi regni; la riflessione politica diverrebbe allora giustificazione delle regalità (penso ai trattati *Peri Basileias*⁽¹³⁾) oppure speculazione utopistica venata di rimpianto per il buon tempo antico: sarebbe questo il caso della Stoa, talvolta accomunata frettolosamente al cinismo. Invero, si tratta di un'interpretazione per più versi infondata.

Stando alla testimonianza di Plutarco, i tre massimi rappresentanti dello stoicismo antico (Zenone, Cleante, Crisippo) furono autori di molti scritti di carattere eticopolitico, «sul regime della città, sul comandare ed obbedire, sull'esercizio della giustizia e sull'oratoria politica»⁽¹⁴⁾. Nel catalogo delle opere di Zenone⁽¹⁵⁾ si trovano una *Repubblica* ed uno scritto *Sulla Legge*; di Cleante⁽¹⁶⁾ si ricordano un *Politico*, ed opere *Sul Consiglio*, *Sulle Leggi*, *Sul Rendere Giustizia*, *Sul Regno*. Persino Crisippo, ritenuto il più «impolitico»⁽¹⁷⁾ dei tre, è autore di una *Repubblica*⁽¹⁸⁾ e di un *Sulla Legge e la Città*⁽¹⁹⁾.

Già Zenone affermava che il sapiente, a meno che non ne sia impedito, prenderà parte alla vita politica⁽²⁰⁾, ed era in ciò seguito da Crisippo, che proprio in questa partecipazione vedeva un modo per combattere il vizio e indurre alla virtù⁽²¹⁾. Ancora, egli considerava (l'influsso platonico è evidente) la possibilità che il saggio si facesse re o che almeno cooperasse con il sovrano, seguendolo persino nelle spedizioni militari⁽²²⁾.

Certo, Plutarco rimproverava i tre filosofi, accusandoli di contraddire la loro stessa dottrina, in quanto nessuno di essi si era dato direttamente

(13) Cfr. B. Virgilio, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Pisa Roma 1999, 4581.

(14) *SVF* I, 27 = 1, 123 Isnardi (cito, d'ora innanzi, dall'edizione di M. Isnardi Parente, *Gli Stoici. Opere e Testimonianze*, Milano 1994, 2 voll.).

(15) *SVF* I, 1 = 1, 101 Isnardi.

(16) *SVF* I, 463 481 = 1, 214 Isnardi.

(17) Isnardi Parente, *La politica della Stoa Antica*, «Sandalion» 3 (1980), 74.

(18) *SVF* II, 1, 6 13 = 1, 328 Isnardi.

(19) *SVF* II, 30 = 1, 344 Isnardi.

(20) *SVF* I, 271 = 1, 140 Isnardi. Cfr. L. Moretti, *Filosofia stoica ed evergetismo ellenistico*, «Athenaeum» LV (1977), 82-87.

(21) *SVF* III, 697 = 1, 449 Isnardi.

(22) *SVF* III, 691 = 1, 448 Isnardi.

alla politica, ma non bisogna trascurare il fatto che lo fecero molti dei loro allievi⁽²³⁾. Il caso di Zenone è emblematico: invitato da Antigono, rifiutò di recarsi presso la corte del re, inviando al suo posto gli allievi Perseo e Filonide⁽²⁴⁾; l'invio degli allievi non deve essere interpretato come una ritrosia del filosofo davanti alla vita politica o al re, con il quale, anzi, i rapporti erano ottimi, tanto che proprio su ispirazione di Antigono tramite il suo legato Trasone — gli Ateniesi gli decretarono onori pubblici dopo la morte⁽²⁵⁾. A riprova dell'influsso della filosofia stoica sulle vicende politiche di quegli anni, merita di essere ricordato anche il legame tra Zenone e Cremonide⁽²⁶⁾. Come è stato giustamente osservato, il saggio stoico è ben lungi dal fuggire la polis; piuttosto gli stoici antichi si trovavano innanzi ad un bivio: governare essi stessi o educare i governanti alla filosofia, cercando di influenzarne le scelte⁽²⁷⁾. Fu quest'ultima la scelta che essi compirono. Non si può sostenere che per il pensiero stoico valesse in generale il principio dell'autarchia, per il quale il saggio (φρόνιμος) è misura di sé stesso e come tale è di per sé superiore alla legge e dunque alla polis⁽²⁸⁾. Polis e legge, costituiscono, al contrario, l'oggetto di una parte consistente della speculazione stoica.

Nella Stoa Antica la legge ricopre un ruolo estremamente importante: essa discende dalla legge cosmica e per ciò stesso si fonda sulla ragione universale. Per questo motivo l'ordine politico è in certo modo legato da un rapporto di corrispondenza con l'ordine etico e la ragione cosmica (quasi vi fossero due poleis, l'una celeste e l'altra terrestre⁽²⁹⁾). Il saggio è lungi dal rivendicare una superiorità nei confronti della legge (e della polis) o dal considerarla estranea alla propria esistenza, ché essa anzi si identifica con Zeus⁽³⁰⁾. La legge costituisce per il saggio un criterio imperativo per distinguere bene e male⁽³¹⁾; ad ulteriore conferma di quanto detto, si consideri il seguente frammento di Crisippo, che tra l'altro mostra chiaramente la profondità della speculazione stoica sulla legge: «l'azione retta è comando della legge, l'azione errata è proibizione della legge; per questa ragione la legge molte cose proibisce agli uomini

(23) SVF I, 28 = I, 124 Isnardi.

(24) SVF I, 1 = I, 100 Isnardi. Sulle lettere di Antigono e Zenone cfr. A. Grilli, *Zenone e Antigono II*, «RFIC» 91 (1963), 287-301.

(25) Ibid. Di Zenone e Crisippo erano le uniche tombe di filosofi illustri rilevate da Pausania in Atene (I.29.15), e ciò rende ancora più significativo il decreto promosso da Trasone.

(26) Ibid.

(27) Isnardi Parente, Introduzione a *Gli Stoici* cit., I, 41.

(28) Il che potrà semmai valere per Aristone, da sempre ritenuto uno degli stoici più vicini al cinismo. Cfr. Isnardi Parente, *Etica situazionale nell'Antica Stoa*, in P. Piovani (cur.), *L'etica della situazione*, Napoli 1974, 39-54.

(29) E. Elorduy, *Die Sozialphilosophie der Stoa*, «Philologus» suppl. 28. 3, Leipzig 1936, 218 ss.; Isnardi Parente, *La politica* cit., 91 ss.

(30) SVF I, 162 = I, 173 Isnardi.

(31) Isnardi Parente, op.cit., 77 ss.

stolti e nessuna ne comanda, giacché essi sono incapaci di agire rettamente⁽³²⁾» (τὸ κατόρθωμά φασι νόμου πρόσταγμα εἶναι τὸ δ' ἀμάρτημα νόμου ἀπαγόρευμα, διὸ τὸν νόμον πολλὰ τοῖς φαύλοις ἀπαγορεύειν προστάττειν δὲ μηδέν). Con ciò, il filosofo intende dire che la legge universale è appunto criterio discriminante per l'azione: poiché il saggio conosce e partecipa, verrebbe da dire, della legge, essa guida le sue azioni, sotto forma di una prescrizione etica imperativa; poiché invece lo stolto non partecipa della ragione universale, a lui la legge (nella forma delle norme particolari della polis), si rivolge esclusivamente sotto l'aspetto della proibizione a compiere azioni errate. Il passo è giocato sulla distinzione tra la legge universale (il Diritto, verrebbe da dire, o la Giustizia) che è criterio per l'azione del saggio e la legge particolare (della singola polis o comunità umana) che si rivolge nella forma della proibizione allo stolto; ma saggio e stolto vivono ambedue (seppur diversamente) in un universo retto dal medesimo ordinamento, ove legge universale e legge particolare sono appunto diverse manifestazioni della medesima razionalità cosmica.

Pensiero politico e riflessione giuridica sono una parte fondamentale del pensiero stoico. Come ebbe occasione di notare Max Pohlenz⁽³³⁾, gli stoici nella loro riflessione politica, furono i primi a mettere in rilievo il momento giuridico, definendo la città (lo Stato) come «un insieme di uomini che abitano nello stesso luogo, governati da una legge»⁽³⁴⁾ (τὴν πόλιν φασὶν εἶναι πλῆθος ἀνθρώπων ἐν ταύτῃ κατοικούντων ὑπὸ νόμου διοικούμενον). Bastino questi cenni (del tutto insufficienti ad esaurire un argomento tanto complesso) a mostrare la rilevanza della teoria politica e giuridica nel pensiero stoico.

È in questo quadro, nel contesto di un pensiero pienamente politico e non «ciniceggiante» che si deve considerare il ruolo che ebbe nelle vicende spartane Sfero di Boristene, allievo di Zenone. Però, prima di esaminare la questione, conviene fare qualche cenno sulla considerazione di Sparta nella Stoa.

Anche nel pensiero stoico, Sparta costituisce un importante punto di riferimento; la città, dicono le fonti⁽³⁵⁾, era ammirata da Zenone, che ad essa si ispirò nella stesura della sua *Repubblica*, ed anche Perseo, l'allievo inviato presso Antigono, filosofo ed uomo d'armi (morì forse combattendo sull'Acrocorinto contro Arato⁽³⁶⁾) scrisse una *Costituzione di Sparta*⁽³⁷⁾. Di quest'opera rimane un solo frammento, concernente i pasti in comune e le prestazioni pubbliche imposte a ricchi e poveri⁽³⁸⁾; difficile

(32) SVF III, 520 = I, 585 Isnardi (cito la traduzione di M. Isnardi Parente).

(33) M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Firenze 1967, I, 280.

(34) SVF III, 329 = II, 1212 Isnardi.

(35) SVF I, 261 = I, 138 Isnardi.

(36) SVF I, 442 = I, 270 Isnardi.

(37) SVF I, 435 = I, 267 Isnardi.

congetturare da quest'unico passo quale fosse il carattere complessivo dell'opera. È però già di per sé significativo che Perseo si sia dato ad indagare sulla costituzione spartana. A Sparta faceva riferimento sia pure per un uso moralistico e spiccio anche Aristone⁽³⁹⁾.

Più importanti i frammenti della *Repubblica* zenoniana. Opera assai controversa, addirittura scandalosa per alcune affermazioni che vi erano contenute, fu considerata nell'antichità uno scritto giovanile di Zenone, frutto magari dell'influenza di Cratete cinico⁽⁴⁰⁾. Già Plutarco accomunava l'opera ad una analoga di Diogene⁽⁴¹⁾ e, sulla medesima linea, la maggioranza degli studiosi moderni la considera uno scritto di forte influenza cinica, dal carattere per lo più utopistico⁽⁴²⁾. Ora, per quel che riguarda la *Repubblica* zenoniana, si deve aggiungere qualche ulteriore considerazione a quanto già esposto sui caratteri generali del pensiero stoico e sulla sua «politicità». In un passo fondamentale ma curiosamente trascurato dagli studiosi⁽⁴³⁾ è scritto chiaramente che lo stesso Zenone affermava al principio dell'opera di averla scritta perché quanto di utile ne poteva sortire fosse applicato «ai luoghi ed ai tempi in cui viveva»⁽⁴⁴⁾. Già di per sé quest'affermazione dovrebbe bastare a ridimensionare l'interpretazione di chi vede nello scritto zenoniano una pura utopia. Se dunque si tiene presente che Zenone riteneva che il proprio «stato ideale» fosse in qualche modo attuabile in pratica, acquistano maggior significato certe affermazioni del filosofo che riguardano istituzioni assai simili a quelle del *κόσμος* spartano.

In particolare, i riferimenti all'auspicabile assenza di moneta⁽⁴⁵⁾, a una severa e semplice educazione dei giovani da parte dello Stato, alla pederastia, alla necessità che le donne praticino gli esercizi al pari dei maschi e con i medesimi abiti⁽⁴⁶⁾, non possono non ricordare analoghe istituzioni spartane, per come sono esposte ad esempio nella breve *Costituzione* di Senofonte⁽⁴⁷⁾. La *Repubblica*, dunque, non voleva nelle intenzioni dell'autore essere una mera utopia, e per più versi prendeva spunto da una costituzione vigente: quella lacedemone.

(38) SVF I, 454 = I, 274 Isnardi.

(39) SVF I, 400 = I, 313 Isnardi.

(40) Filod. *De Stoicis* (pap. Herc. 339), col. XV, p. 100 Dorandi = I, 141 Isnardi.

(41) SVF I, 261 = I, 138 Isnardi.

(42) Cfr. J.M. Rist, *Stoic Philosophy*, Cambridge 1969, 54 ss.; Pohlenz, op.cit., 276 ss.; H. Baldry, *Zeno's Ideal State*, «JHS» 89 (1959), 3-15.

(43) Lo stupore di Baldry, op.cit., 3 è più che giustificato.

(44) Filod. *De Stoicis* (Pap. Herc. 339), col. XVIII (ed. W. Crönert, *Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906, 55-67).

(45) SVF I, 268 = I, 140 Isnardi.

(46) Filod. *De Stoicis* (pap. Herc. 339) col. IX; (pap. Herc. 155) col. XI 2-3.

(47) Cfr. M. Schofield, *Saving the city. Philosophers Kings and other classical Paradigms*, London 1999, 53 ss.; C. Tuplin, *Xenophon, Sparta and the Cyropaedia*, in A. Powell S. Hodkinson (eds.), *The Shadow of Sparta*, London New York 1994, 127-181.

Proprio a Sparta giunse intorno al 227 Sfero Boristenita, allievo di Zenone. Sono gli anni dell'ultimo momento di splendore e potenza della città.

Già circa quindici anni prima Agide IV, della casa degli Euripontidi, aveva tentato una radicale riforma sociale e costituzionale. Egli, appellandosi naturalmente alla restaurazione della costituzione licurghea, intendeva «ripristinare l'eguaglianza e l'integrità del corpo civico»⁽⁴⁸⁾. In primo luogo occorre abolire la cosiddetta *retra* di Epitadeo⁽⁴⁹⁾, che consentiva l'alienazione dei beni familiari, favorendo alla lunga l'accumulamento di ricchezze e proprietà in poche mani.

Si noti che, secondo Plutarco, all'epoca di Agide, del già esiguo numero di discendenti delle antiche famiglie spartane (circa settecento), solo una minima parte (un centinaio) possedeva terre e godeva quindi di pieni diritti politici⁽⁵⁰⁾. Ai re spartani con ogni verosimiglianza non era consentito presentare in prima persona proposte di legge alla *ghe-rousia*, benché ne fossero membri *ex officio*, ed inoltre convocazione e presidenza del consesso spettavano agli efori⁽⁵¹⁾. Per tale motivo, Agide dovette servirsi di Lisandro, uomo della sua parte politica; allorché costui divenne eforo, il re fu in grado di proporre per tramite suo alla *ghe-rousia* una legge che stabiliva la remissione dei debiti e la ripartizione delle terre; della redistribuzione dei fondi avrebbero dovuto beneficiare non solo i cittadini, ma anche perieci (quindicimila lotti). Infine, perieci e persino stranieri, purché cresciuti come uomini liberi e di sana costituzione, avrebbero dovuto completare i ranghi dei cittadini di pieno diritto⁽⁵²⁾. Così come a sancire la legittimazione della *retra* licurghea era stato il santuario di Delfi, la legge di Agide era sostenuta dagli oracoli del santuario di Pasifae, che incitavano gli Spartani a ritornare alla costituzione licurghea⁽⁵³⁾.

Il tentativo incontrò naturalmente forti ostacoli, a cominciare dall'opposizione del re Leonida e degli efori. L'azione di Agide finì per assumere tutti i caratteri del colpo di Stato, con la deposizione del collega (accusato non a caso di aver violato le tradizionali norme che impedivano al re il matrimonio con donne straniere) e la sostituzione, sotto la minaccia delle armi, del collegio degli efori⁽⁵⁴⁾. Il tentativo, comunque, durò poco. Dopo una breve rivolta, Leonida fu reinsediato e Agide, dopo

(48) Plut. Ag. 6.

(49) Dell'inizio del IV sec.

(50) Plut. Ag. 5.

(51) Cfr. H. Michell, *Sparta*, Cambridge 1964, 114 ss.; G. Busolt, *Griechische Staatskunde*, München 1926, 671 ss.

(52) Plut., Ag. 8.

(53) Cfr. P. Cartledge A. Spawforth, *Hellenistic and Roman Sparta: a tale of two cities*, London New York 1989, 44.

(54) Plut. Ag. 1012.

essere stato processato dagli efori, fu condannato alla pena capitale⁽⁵⁵⁾: era questo un fatto davvero inusitato, che segnava la rottura dell'ordinamento costituzionale anche da parte del collegio degli efori⁽⁵⁶⁾. I motivi che spinsero lo sfortunato re a tentare le riforme, furono i medesimi che mossero Cleomene, figlio di Leonida rivale di Agide ad un'analoga iniziativa. Bisogna tra l'altro considerare che l'accentramento delle ricchezze e la gravissima riduzione della consistenza del corpo civico rendevano assai difficile la posizione della città dal punto di vista militare, ponendola in un rapporto di dipendenza assoluta verso i mercenari. Agide e Cleomene, poi, tentando di accreditarsi come restauratori del κόσμος, si trovarono a dover combattere contro la tendenza della monarchia spartana a trasformarsi, adeguandosi alle altre monarchie ellenistiche: basti pensare che Areo, re all'epoca della guerra cremonidea, si fece fare un'iscrizione a Delfi che suonava «re Areo, figlio di re Acrotato e regina Chilonide»⁽⁵⁷⁾; l'indicazione della madre di Areo col titolo di regina è affatto estranea alle tradizioni spartane ed è chiaro segno di un atteggiamento da monarca ellenistico. Lo stesso avversario di Agide e padre di Cleomene, Leonida, è descritto da Plutarco (che dipende fortemente da Filarco) come un amante del lusso; sposato ad una donna straniera e vissuto all'estero, presso la corte di Seleuco, egli amava circondarsi dello sfarzo proprio della monarchia ellenistica⁽⁵⁸⁾. In questo quadro di mutamento della regalità si spiega anche perché Leonida procurò di far sposare al proprio figlio Cleomene la vedova di Agide: lo scopo era evidentemente la creazione di una monarchia unicamente agiade⁽⁵⁹⁾. È importante anche notare che Cleomene tentò stando a quanto riferisce Plutarco di ripristinare pienamente la diarchia favorendo il ritorno dell'esiliato Archidamo, fratello di Agide, cui spettava l'altro trono regale, sperando tra l'altro di averne sostegno contro il collegio degli efori⁽⁶⁰⁾: i poteri d'interdizione dei magistrati erano infatti assai ridotti, in caso di concordia tra i diarchi⁽⁶¹⁾.

Cleomene, dunque, intraprese un nuovo tentativo di riforma nel 227. Dopo essersi guadagnato un certo prestigio in scontri con gli Achei e probabilmente giovandosi dell'incertezza che la situazione bellica portava con sé, con un colpo di mano fece uccidere quattro dei cinque membri del collegio degli efori. Il consiglio fu sciolto, gli scranni rimossi,

(55) Plut. Ag. 16-20.

(56) Si sarebbe dovuto investire della questione la *gherousia*, cui spettavano i giudizi penali. Cfr. Michell, op.cit., 95 ss., 127.

(57) *StG*³ 430. Cfr. P. Oliva, *Sparta and her social Problems*, Amsterdam 1971, 205 ss.

(58) Vd. soprattutto Plut. Ag. 3.

(59) U. Bernini, *Studi su Sparta ellenistica. Da Leonida II a Cleomene III*, «QUCC» 27 (1978), 31 ss.; P. Oliva, op.cit., 230.

(60) Archidamo fu però assassinato. Plut. Cl. 5.

(61) Michell, op.cit., 95 ss.

e nella sede del consiglio rimase significativamente il solo seggio regale⁽⁶²⁾. Ottanta cittadini furono esiliati, le terre furono nuovamente divise, aboliti i debiti e quattromila perieci furono introdotti nella cittadinanza sotto forma di un corpo di opliti⁽⁶³⁾. Come si vede, diversamente da Agide, Cleomene non aveva atteso che gli efori, avvalendosi del loro ruolo di custodi della costituzione, si opponessero alla sua proposta di legge, ma anzi, aveva eliminato in via preventiva il pericolo. Ora, il ruolo avuto dal filosofo Sfero in queste vicende è stato variamente discusso: da parte di alcuni si è fatto dello stoico addirittura l'ispiratore delle riforme, mentre altri hanno negato ogni suo ruolo⁽⁶⁴⁾. Ritengo che un'equilibrata interpretazione delle fonti mostri chiaramente l'entità del contributo di Sfero alle riforme cleomeniche: un contributo non determinante, certo, ma niente affatto secondario. La funzione di Sfero, in effetti, fu duplice: aiutare Cleomene nell'opera di restaurazione del κόσμος ed al contempo legittimarne l'opera difendendolo dalle accuse di ambienti ostili. Di quest'opera, che sarebbe forse riduttivo definire semplicemente propagandistica, rimangono evidenti tracce nelle biografie plutarchee di Agide e Cleomene (largamente dipendenti da Filarco), la cui coloritura stoica è evidente⁽⁶⁵⁾.

Riferisce Plutarco, purtroppo senza citare la fonte, che Sfero si trovava già a Sparta negli anni della giovinezza di Cleomene e che il filosofo era uso intrattenersi con i giovani. Cleomene, apprezzato per la sua natura valorosa, sarebbe quindi divenuto discepolo di Sfero⁽⁶⁶⁾. Quanti hanno ritenuto che Sfero avesse esercitato la sua influenza anche su Agide⁽⁶⁷⁾ ed hanno voluto fare anche di questi un discepolo del filosofo, hanno trascurato il fatto che difficilmente un uomo legato al re giustiziato avrebbe potuto trovarsi a Sparta durante la giovinezza di Cleomene, ossia proprio durante il regno di Leonida. Non interessa poi particolarmente sapere se effettivamente Cleomene sia stato discepolo di Sfero, ché certo sarebbe un'assurdità manifesta ricondurre l'opera di riforma esclusivamente all'influenza di un pensatore o di una dottrina, trascurando il fatto che il movente principale del tentativo risiedeva proprio nella crisi delle istituzioni spartane e nel logoramento politico e sociale della città. Ben più importante è quanto il biografo afferma più oltre: il re si servì di Sfero per l'educazione dei giovani e più in generale per ripristinare le usanze (tra le quali i sissizii e gli esercizi ginnici)

(62) Plut. Cl. 8-9.

(63) Plut. Cl. 11.

(64) A questo proposito, cfr. E. Gabba, *Studi su Filarco*, «Athenaeum», 35 (1957), 48 ss.

(65) E. Gabba, op.cit.

(66) Plut. Cl. 2.

(67) F. Ollier, *Le philosophe stoicien Spairios et l'oeuvre réformatrice des rois de Sparte Agis IV et Cléomène III*, «REG» 49 (1936), 546 ss.

che costituivano parte integrante dell'antico κόσμος⁽⁶⁸⁾. Cleomene, una volta riuscito ed impadronirsi del potere, si trovò di fronte al non facile compito di rinnovare l'antica costituzione: ciò non significava solo una nuova interpretazione e messa in atto di tradizionali istituti giuridici, tramandati sotto il nome di Licurgo, ma anche la ricostruzione di un sistema di usanze civiche che ormai in disuso erano parte integrante dell'antica costituzione.

È naturale che, in simili frangenti, il re si sia rivolto ad un allievo di Zenone; ché, proprio la cerchia di Zenone aveva coltivato un forte interesse per l'antica Sparta, come già si è detto. Lo stesso Sfero è autore di una *Costituzione di Sparta* e di un'opera su Licurgo e Socrate⁽⁶⁹⁾. L'importanza del filosofo per le riforme cleomeniche deriva appunto dall'esperienza di questioni politico-giuridiche che egli aveva certamente attinto dalla Stoa (scrisse anche un'opera *Sulla Legge*⁽⁷⁰⁾) e nella conoscenza delle antichità spartane. Del resto, che gli stoici coltivassero, a partire dal fondatore della Scuola, uno spiccato interesse per lo studio delle antichità, è provato, tra l'altro, dall'esortazione che Zenone ricevette dall'oracolo: «fa' in modo di eguagliarti ai morti»; secondo quanto scrive Diogene Laerzio, egli comprese il senso del responso e si diede «alla lettura degli antichi»⁽⁷¹⁾. Sfero era quindi il consigliere più indicato, per chi volesse tentare una restaurazione⁽⁷²⁾. Egli, dunque, consigliò Cleomene sulla ricostituzione dell'antica *agoghé*, e del resto un frammento della *Costituzione* ci dice che nel terzo libro egli aveva trattato l'uso dei sissizii, parte integrante secondo le tradizioni delle istituzioni licurghie⁽⁷³⁾. Egli era anche un buon conoscitore del funzionamento e della composizione degli organi fondamentali dello Stato: contraddiceva infatti Aristotele sul numero dei partecipanti alla gherousia all'epoca di Licurgo⁽⁷⁴⁾.

Poiché Sfero, oltre ad Aristotele, è una delle fonti principali cui Plutarco attinse nella stesura della vita di Licurgo, non mi sembra improbabile (secondo quanto già sostenuto da Ollier⁽⁷⁵⁾) che un certo numero di passi della biografia siano appunto da ricondurre alle opere del filosofo⁽⁷⁶⁾. È anche verosimile che le stesse biografie di Agide e Cleomene risentano dell'opera di Sfero, e del resto la loro coloritura «stoicheggian-

(68) Plut. Cl. 11.

(69) SVF I, 625 = I, 318 Isnardi.

(70) Ibid.

(71) SVF I, 1 = I, 101 Isnardi.

(72) Cfr. Oliva, op.cit., 231 ss.

(73) SVF I, 630 = I, 320 Isnardi.

(74) SVF I, 629 = I, 320 Isnardi.

(75) Ollier, op.cit., 557 ss.

(76) In particolare alcune considerazioni numerologiche sul numero dei membri della *gherousia*. Plut. Lyc. 5.13.

te» è innegabile⁽⁷⁷⁾: come ha rilevato Gabba è probabile che essa fosse già presente in Filarco e sia quindi passata in Plutarco⁽⁷⁸⁾. Estremamente importante, a questo proposito, è il capitolo decimo della biografia di Cleomene, ove il re giustifica innanzi all'assemblea il suo operato (l'eliminazione degli efori); è quasi un piccolo trattato di storia delle istituzioni spartane, in cui si dimostra che Licurgo aveva associato i re al consiglio degli anziani, che l'eforato risaliva alle guerre messeniche (e non era, dunque, un'istituzione licurghica), che i re erano indubbiamente superiori al collegio (in quanto era uso che rispondessero solo alla terza chiamata da parte degli efori), che il potere del collegio (originariamente costituito come vicario dei re per l'amministrazione della giustizia in loro assenza) si era accresciuto solo molte generazioni dopo Licurgo, ed infine, che codesta magistratura era ormai divenuta sovversiva delle istituzioni. Come si vede, si tratta di un insieme di considerazioni storico-giuridiche il cui fine è legittimare l'operato del re e favorire la nascita di un nuovo ordinamento modellato sull'antica costituzione: non credo sia azzardato attribuirne la paternità a Sfero. Lo stesso vale per la controversia fra Leonida ed Agide, ove Agide accusa il collega di ignoranza dell'opera di Licurgo per quel che concerne l'abolizione di prestiti e moneta ed il trattamento verso gli stranieri⁽⁷⁹⁾. Una chiarissima indicazione della paternità di questi concetti viene dall'affermazione che Plutarco attribuisce ad Agide, secondo la quale a Sparta furono sempre tenuti in massimo onore gli stranieri che «con la loro filosofia ricercavano i medesimi scopi di Licurgo»⁽⁸⁰⁾.

L'azione riformatrice di Cleomene abbisognava di notizie e documentazione sulla storia delle antiche istituzioni, alcune delle quali dovevano essere abbandonate da lungo tempo; a ciò si aggiunga che molto probabilmente gli stessi spartani non avevano più alcuna solida conoscenza delle antiche norme. Vi era poi la necessità di una ricostruzione storica del passato di Sparta, che fornisse un'adeguata interpretazione della decadenza: tanto la vita di Agide che quella di Cleomene contengono infatti osservazioni e notizie sulle vicende che portarono alla corruzione del κόσμος; corruzione da ascrivere per lo più all'introduzione dell'uso corrente della moneta, all'alienabilità delle proprietà ed alla degenerazione della monarchia. Per più versi, la responsabilità ultima era da attribuire a Lisandro⁽⁸¹⁾, il quale, non casualmente, introdusse secondo alcune fonti una sorta di culto della personalità⁽⁸²⁾ che finì per

(77) Ollier, op.cit., 541.

(78) Gabba, op.cit., 48 ss.

(79) Plut. Ag. 10.

(80) Ibid.

(81) Plut. Lyc. 30.

(82) Plut. Lys. 18.

ma analisi, Filarco) mostra chiaramente una rappresentazione del sovrano secondo i canoni tipici della buona regalità della filosofia ellenistica. Infatti, Cleomene stesso, nel giustificare la propria riforma, si paragona al buon medico⁽⁹⁰⁾, ed è questa una metafora tradizionale della regalità filosofica, a partire da Platone. Nello stesso quadro si debbono interpretare i riferimenti all'umiltà, il disprezzo per il lusso, la disciplina, l'abnegazione, il rifiuto dei segni esteriori della regalità. Egli viene dipinto come un «vero discendente di Eracle»⁽⁹¹⁾, eroe assai caro non solo al cinismo, ma anche alla Stoa. E poiché Agide era considerato un precursore di Cleomene, non stupisce di trovare la medesima caratterizzazione anche nella biografia di quest'ultimo. Ambidue i monarchi (particolarmente nell'affrontare le difficoltà, la sconfitta e la morte) patirono incarnare la virtù della forza, che, nella definizione di Sfero è la «disposizione dell'anima ad otemperare alla legge nel sopportare le cose» ed al contempo il mantenimento di «un giudizio stabile rispetto a ciò che appare temibile, sia nel subirlo, che nel respingerlo»⁽⁹²⁾.

Che dietro questi temi e l'immagine di Agide e Cleomene per come ci è stata trasmessa attraverso Filarco, si debba intravedere l'azione di Sfero, mi pare più che probabile, tanto più che egli, dopo la caduta di Cleomene, seguì il suo protettore nell'esilio egiziano⁽⁹³⁾. Là, verosimilmente, egli ebbe modo di favorire la diffusione di un certo tipo d'immagine del sovrano spartano, quale esempio del giusto monarca, simile alla figura paradigmatica di Ciro⁽⁹⁴⁾. Né, per concludere, si deve sottovalutare la risonanza che ebbe l'opera del nostro filosofo: riferimenti ostili a Sfero ed ai problemi sociali di Megalopoli (verosimilmente stimolati dalla rivoluzione a Sparta) sono infatti da intravedere nei frammenti dei melambi del megalopolitano Kerkidas⁽⁹⁵⁾.

(90) Plut. Cl. 10.

(91) Plut. Cl. 13.

(92) SVF I, 628 = I, 321 Isnardi. Cito, con qualche adattamento, dalla traduzione di M. Isnardi Parente.

(93) Sfero aveva già soggiornato in Egitto in gioventù. Cfr. SVF I, 620, 621, 624 = I, 317-319 Isnardi.

(94) Cfr. J. R. Fears, *Cyrus as a stoic exemplum of the just monarch*, «AmJPhil» 95 (1974), 265-267.

(95) Cfr. Oliva, op.cit., 248-249.

è naturale⁽⁸³⁾. Infine, la destablizzazione delle istituzioni (83), infine, è naturale che nella cerchia di Cleomene si volesse assumere l'opera dello sfortunato Agide come una sorta di precedente e prefigurazione di quella di Cleomene: non a caso le biografie sono accomunate in Plutarco, ed ambedue mostrano la medesima coloritura d'impronta stoica.

Sin qui i segnali di un'attività di Sfero diretta a fornire una base storico-ideologica all'azione del re, ed al contempo per legittimare, attraverso il richiamo a Licurgo, l'attività. Ma vi è anche un altro versante sul quale il pensiero stoico diede il suo contributo al regno di Cleomene: la difesa della regalità riformatrice di fronte alla propaganda ostile suscitata dai nemici di Cleomene. Infatti, le riforme della proprietà terriera e l'abolizione dei debiti erano temi di grande risonanza e l'esempio spartano rischiava di avere effetti destabilizzanti sull'intero Peloponneso. Ciò contribuiva unitamente alle dichiarazioni aspirazioni egemoniche del re a suscitare l'ostilità dei ceti dominanti degli stati limitrofi. Non è quindi sorprendente che contro Cleomene si scatenasse ben presto una violenta campagna di propaganda.

Egli era accusato di tirannia: l'accusa si ritrova anche Polibio⁽⁸⁵⁾, ostile politicamente al sovrano, al quale poteva rimproverare la brutale distruzione di Megalopoli. Lo storico critica duramente la narrazione di Filarco (sulla quale si baserà poi Plutarco) per la sua drammaticità teatrale; ma è in realtà evidente che Polibio accusava Filarco di essere menzognero e gli rimproverava di aver fornito false notizie ostili ad Arato, agli achei ed ai macedoni, nemici di Cleomene⁽⁸⁶⁾.

Polibio, dunque, riflettendo evidentemente temi della propaganda antispertana dell'epoca della guerra cleomenica, definiva il re come un tiranno, mentre gli achei apparivano come odiatori della tirannide, amanti della libertà⁽⁸⁷⁾. Se Cleomene tentava di accreditarsi come restauratore della costituzione, i nemici lo accusavano invece di sovversione, di aver abbattuto le antiche istituzioni (abolendo l'eforato e la diarchia)⁽⁸⁸⁾. Infatti, quando Antigono, sconfitto Cleomene, entrò a Sparta, si premurò immediatamente di ripristinare «l'antica costituzione»⁽⁸⁹⁾, ripristinando evidentemente — l'eforato e la diarchia ed abolendo le riforme cleomeniche. Naturalmente, Cleomene ed i suoi cercarono di rispondere a queste accuse: la biografia plutarchea (e dunque, in ulti-

(83) Secondo Plutarco, il grande condottiero avrebbe persino architettato un piano per fallito per sovvertire lo Stato ed impadronirsi del potere. Plut. Lys. 24-25.

(84) Plut. Cl. 15.

(85) Polyb. II, 47.

(86) Polyb. II, 56. Cfr. Gabba, op.cit., 3-48.

(87) Polyb. II, 42.

(88) Polyb. II, 47.

(89) Polyb. II, 70. Su questi aspetti, si veda Marasco, op.cit.